Maria Bolognesi

UNA BEATA PER IL NOSTRO POLESINE
Conosciamo la sua testimonianza di santità

Prepariamoci a questo evento unico nella storia della nostra diocesi. Conosciamo Maria Bolognesi nella vita e nella spiritualità

La nostra diocesi di Adria-Rovigo si sta preparando a vivere un evento straordinario: la beatificazione della venerabile Serva di Dio Maria Bolognesi che verrà celebrata a Rovigo, in Piazza XX settembre, sabato 7 settembre 2013, alle ore 10.30, con una solenne liturgia, presieduta dal Card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.
Proprio per la portata di questo avvenimento storico, unico nella storia del nostro Polesine, diventa palpabile la necessità di approfondire i tratti di quest'umile figura di laica polesana, alla quale la Chiesa ha riconosciuto l'esercizio eroico delle virtù.
Iniziamo questo cammino di "conoscenza" offrendo alcuni cenni biografici a cura del Postulatore P. Raffaele Talmelli.

Maria Bolognesi
Brevi cenni biografici

La Beata Maria Bolognesi, figlia della ragazza madre Giuseppina Samiolo, nacque il 21 ottobre 1924 a Bosaro (Rovigo). Nel 1930, la madre sposò Giuseppe Bolognesi che diede il nome alla bambina. Da quel matrimonio nacquero altri sette fratelli; a causa delle precarie condizioni economiche, la vita della famiglia Bolognesi, e quella di Maria in particolare, fu segnata da miseria e malattie. Fin da adolescente, Maria dovette assumere grandi responsabilità per aiutare i genitori nel lavoro dei campi e nell'educazione dei fratelli.

La Beata visse profondamente il legame con la Chiesa e, per questa ragione, si affidò pienamente a un direttore spirituale; dopo il ritiro del suo primo confessore, don Bassiano Paiato, volendo vivere una sempre più perfetta conformazione alla volontà di Dio nell'esercizio dell'ubbidienza, Maria domandò che il direttore spirituale le fosse indicato dal Vescovo; fu così affidata alla direzione di mons. Rodolfo Barbieri, poi di mons. Adelino Marega, e per gli ultimi sedici anni, a quella di mons. Aldo Baldusin. Dal 1943, in accordo col suo direttore spirituale, quale segno della sua personale consacrazione, indossò un abito nero che le attirò infinite critiche e ostilità culminate, nel 1948, in una brutale aggressione; in quella occasione la Beata non venne creduta e dovette persino affrontare un processo per autolesionismo-simulazione di reato; il magistrato tuttavia, non cedette alla tentazione del processo sommario che molti avrebbero voluto e, dopo un'accurata indagine, la assolse pienamente.

Adiuvata da generose famiglie di benefattori che la accolsero in casa loro come figlia (dapprima i signori Piva, poi Guerrato e da ultimo Mantovani) Maria spese la sua vita al servizio dei bambini, dei poveri e dei sofferenti.

Devota al Cristo sofferente, ebbe una singolare comunione con la Sua Passione, della quale ebbe nitida visione per tutta la vita e, a partire dal 1944, ne portò misticamente i segni. Il frutto della visione del *Christus Patiens* si tradusse nel riconoscimento della presenza del Cristo nei mille volti della sofferenza umana, che lei cercò di servire con amore e dedizione totale, divenendo per tutti: paziente sorella, affettuosa madre e illuminata consigliera.

La Beata, che fin dall'infanzia nutriva una filiale confidenza con Gesù e Maria, visse l'unione sponsale col Cristo e quindi un particolare amore per la Chiesa, che la spinse a offrire la sua vita per il bene della Chiesa stessa e soprattutto per la santificazione del clero.

La sua intensa attività caritativa dovette progressivamente ridursi a causa dell'aggravarsi delle tante malattie da cui era affetta. Trascorse anni di infermità che ella seppe vivere con generosità e letizia, nonostante ingratitudini, ostilità e incomprensioni di cui fu fatta oggetto e, dopo gravi sofferenze, la notte del 30 gennaio 1980 in Rovigo, concluse il suo cammino terreno. I funerali ebbero luogo venerdì 1° febbraio e il 15 aprile 2008 le sue spoglie mortali vennero traslate dal cimitero di Rovigo alla chiesa parrocchiale di Bosaro.

In cosa consiste la differenza tra Beata e Santa?

La differenza non riguarda la santità della persona, riguarda il suo culto: la beatificazione è stata introdotta in forma definitiva da Alessandro VII (1599-1667) ed è l'atto pontificio con cui il Papa riconosce il culto nell'ambito di una Chiesa locale. La canonizzazione, invece, ha un carattere dogmatico e definitivo, con cui il successore di Pietro prescrive il culto alla Chiesa universale (P. Raffaele Talmelli).

Parole come sassi

I buoni maestri ci sono

Un appello alla coscienza di fronte a un linguaggio irrispettoso e a volte offensivo

"Voce dal sen fuggita più ritirar non vale, non si trattien lo strale quando dal sen fuggì" la fin troppo nota declamazione del Metastasio è tornata più volte alla mente mentre parole acuminate come frecce hanno attraversato anche in questi giorni gli spazi del web, della tv, della carta stampata, della piazza, dei palazzi.

Non è stato, e non potrà mai essere, uno spettacolo esaltante e ancor meno indolore vedere persone colpite nella dignità e nei diritti. Forse ci si sta abituando a un tipo di comunicazione offensiva ed è questa assuefazione il rischio maggiore che minaccia una coscienza e una cultura che appaiono spesso in sonno.

Distinguere le male parole dalle buone parole è una responsabilità che si costruisce con onestà intellettuale attraverso un'educazione al cui centro è il rispetto dell'altro, del diversamente pensante e del diversamente credente.

Ed è proprio in questo ambito che nasce una domanda carica di preoccupazione: "Che ne è stato, che ne è dell'educazione se si arriva a lanciare parole come sassi e a interpretare il lancio del sasso come il lancio di un petalo di rosa?".

Sì, perché le parole - a meno che siano solo fiato uscito dalla bocca - dovrebbero esprimere la profondità di un pensiero, di un sentimento interiore, di una visione alta dell'uomo, di un grande ideale.

Ciò non significa che in un momento d'impeto non possa scappare anche una parola sopra le righe: la gravità nasce quando la cattiva parola e la sua giustificazione diventano un metodo, uno stile del comunicare, ammesso che il rancore e l'ingiuria possano conciliarsi con la comunicazione. Ci sono però accanto ai cattivi maestri del parlare coloro che, seppur da loro feriti, rifiutano la lezione e replicano con il linguaggio della ragione, della serenità, della dignità, del rispetto.

Anche i media, salvo scontate eccezioni, non sono tra i più accaniti sostenitori delle male parole e avvertono la responsabilità professionale di dare spazio e voce alle buone parole attraverso i volti dei destinatari di battute offensive o insipienti.

Il problema si pone in modo diverso, ma non meno preoccupante, nella rete ma in questo spazio la riflessione sulla responsabilità e sulla libertà deve ancora molto maturare. Proprio per questo motivo la rete non è da abbandonare a se stessa ma è un luogo da abitare con intelligenza accettando la sfida di dimostrare che anche un linguaggio graffiante non ha bisogno, per essere tale, di rinunciare al rispetto dell'altro. Anche perché c'è un nodo nella rete da non sottovalutare.

"Nescit vox missa reverti", la parola, una volta pronunciata, non può tornare indietro, scriveva Orazio e oggi ogni parola rimane scolpita per sempre nel web. La memoria dell'uomo e la memoria del computer non sono la stessa cosa.

Il ricordare freddo e meccanico "per sempre" della rete non può che esigere un supplemento di responsabilità da parte di chi parla, di chi scrive parole, di chi trasmette immagini. Si torna così al grande tema dell'educazione e della formazione della coscienza attorno al quale l'uso non innocuo delle male parole richiama il compito irrinunciabile di famiglie, istituzioni, comunità cristiane, media.

I buoni maestri non mancano in questa difficile e affascinante impresa e la loro lezione è soprattutto nello stile e nei contenuti di quelle risposte che vengono date, con la forza disarmata della ragione e della pacatezza, a parole urlate contro una singola persona ma che ribalzano, ferendola, contro l'umanità intera.

In questo processo di educazione all'uso delle parole anche i media si interrogano e si ravviva quell'etica professionale che riesce a dare voce e volto a buoni maestri che non si improvvisano tali di fronte a un microfono o a una telecamera ma esprimono in quei pochi minuti di comunicazione la loro statura umana, intellettuale e spirituale. Una lezione di vita, un appello sereno e forte al risveglio della coscienza.

Paolo Bustaffa